

Pertini: ritiro da Beirut

destinatari del preoccupato intervento del presidente della Repubblica.

L'autorità e il prestigio di Pertini sono tali che, assai difficilmente, anche i più oltranzisti tra gli esponenti governativi contesteranno il suo intervento. Ma è prevedibile, tuttavia, che i «marines» arruolatisi nel pentapartito — in testa al socialdemocratico Longo — saranno assai poco soddisfatti delle opinioni espresse con tanta franchezza dal Capo dello Stato. Non sarà però questo, e lui lo ha detto chiaro, a fargli cambiare idea e a togliere dalle sue spalle la gravosa responsabilità che gli deriva dalla piena fiducia degli italiani. Pertini fa sapere che rimarrà coerente con il suo stile: «Non mi interessa sapere se le forze politiche sono d'accordo o meno con me. Ho sempre detto quello che penso, anche se questo molte volte mi ha procurato guai».

«Finché c'erano i palestinesi, e il pericolo di uno scontro di-

retto tra loro e gli israeliani, — ha osservato il presidente della Repubblica — aveva un senso chiaro la nostra presenza in Libano. Ma adesso, dopo la partenza dell'OLP, l'Italia rischia di rimanere «invischiata» in una guerra che non la riguarda. «Gli altri hanno un loro interesse: i drusi, ad esempio. O anche gli americani: perché, parliamoci chiaro, gli USA sono lì in difesa di Israele e non della pace, e bombardano il Libano con tonnellate di bombe. Ma i nostri soldati, anche se volontari, perché devono morire?».

In questo libano è veramente tremendo, ha sottolineato ancora il presidente ricordando la sua recente visita a Beirut. E con trasparente malizia si è permesso una frecciata a certi atteggiamenti guerreschi del ministro della Difesa (che lo aveva preceduto di qualche giorno a Beirut). «Io ci sono andato non con gli Stati maggiori, ma con panettoni e bottiglie di lambrusco offerti

gratuitamente dalle ditte italiane», ha detto scherzando. E ricordando le pressioni ricevute per indossare un giubbotto anti-proiettile nel suo giro per la città (secondo l'esempio del vice-presidente americano Bush e di qualche leader nostrano), ha aggiunto: «Eh no, io mi sono rifiutato di farmi caricare come quelli lì, con pifferi e paranzanna: non mi posso mica far ridere dietro».

Pertini si è ancora soffermato a lungo sulla situazione in Medio Oriente. Ha avuto frasi commosse e proiettate per la mente del popolo palestinese e di apprezzamento per Arafat, che «non può essere considerato un terrorista». Parole assai dure ha usato invece per il capo dissidente Abu Mussa (un nostro, responsabile della strage della Sinagoga a Roma) per lo stesso leader druso Jumblatt. E rimanendo in tema di personaggi, tra una domanda e una battuta, ha infilato innumerevoli aneddoti sui leader di

tutto il mondo incontrati nel corso del suo mandato. Ma c'è stato anche qualche sguardo nel cortile di casa nostra. Andreotti, per esempio: «Uno dei ministri degli Esteri più intelligenti che abbiamo avuto», ha commentato Pertini. Che suona come implicita critica delle posizioni dei contestatori (Longo, lo stesso Spadolini) dell'attuale responsabile della Farnesina.

La chiacchierata di giorno-lì, informale, ha toccato anche i temi delle riforme istituzionali. E Pertini ha ribadito la sua vecchia idea di una riduzione del mandato presidenziale, rivelando anzi di aver avuto in mente di inviare un messaggio in proposito al Parlamento: «Sei anni sono sufficienti, sette sono troppi. Bisogna accorciare la durata, a cominciare da me».

Si è parlato di una candidatura in proposito al Parlamento: «Sei anni sono sufficienti, sette sono troppi. Bisogna accorciare la durata, a cominciare da me».

ha risposto di credere che molti di quelli che lo votarono nel '78 si siano poi pentiti. Perché? «Ma perché io non ho mai fatto l'interesse dei partiti, di nessun partito, a cominciare dal mio. E i socialisti, infatti, volevano che

facessi senatore a vita uno di loro. Io, invece, quell'occasione nominai Eduardo De Filippo, un omaggio all'artista e alla città che rappresentava».

Antonio Caprarica

Il PRI avverte Craxi: «La nave va, ma porta un funerale»

ROMA — «La nave va: ma la nave di Fellini trasportava un funerale ed è finita in fondo al mare». È quanto scrive la «Voce Repubblicana» nel suo editoriale dedicato al commento della conferenza stampa di Craxi dell'altra mattina, nel corso della quale il Presidente del Consiglio aveva utilizzato il titolo del film di Fellini per descrivere il suo ottimismo sulla situazione italiana e sulle prospettive del governo. I repubblicani, che già nei giorni scorsi avevano sollevato forti polemiche verso l'atteggiamento governativo sulla legge finanziaria, con questo articolo tornano sull'argomento e calano la mano. Per evitare che la nave-Italia faccia quella brutta fine, si legge sulla «Voce», bisognerà tener conto delle critiche repubblicane, delle richieste di maggior rigore e dunque della necessità di brusca correzione di rotta.

Markovic e Berlinguer

stampo sui primi colloqui, giovedì, gli jugoslavi avevano già sottolineato l'«apprezzamento positivo» e l'«attenzione e comprensione» per la proposta dei comunisti italiani e del Consiglio della conferenza stampa che Berlinguer e Markovic hanno tenuto insieme (un altro caso abbastanza inedito), il presidente di turno della presidenza della LCI ha voluto ripetere che il giudizio su questa proposta «ho del tutto positivo». Una valutazione che assume ulteriore significato in quanto è stata confermata anche nei colloqui che il segretario del PCI ha avuto con il presidente della presidenza della Repubblica Spiljak e con altri dirigenti governativi.

La Jugoslavia — e la LCI — dà un grande peso alla possibilità di utilizzare anche lo spiraglio della Conferenza di Stoccolma di gennaio per portare avanti un tentativo di riapertura di dialogo fra le due potenze maggiori e in tal senso i Markovic è tornato a riproporre, nella conferenza stampa, l'intervento parallelo con la conferenza di Madrid, quando a risolvere le sorti dell'incontro che sembrava avviarsi al fallimento si rivelarono decisivi l'intervento e l'azione dei paesi

europci non allineati e neutrali. Potrà avvenire qualcosa di simile a Stoccolma? Berlinguer ha confermato la posizione del PCI. La Jugoslavia, ha detto nella conferenza stampa, «così come tutti i non allineati, i neutrali, le forze che non si identificano — anche in senso ai due blocchi — con l'uno o con l'altro, possono avere una grande funzione per indurre le due superpotenze ad avviare un nuovo clima di dialogo, e dunque a Stoccolma si guarda con speranza come a uno spiraglio ancora possibile. Ma va aggiunto che sarebbe di grande vantaggio se nel frattempo intervenissero qualche dichiarazione, gesto o fatto nuovo autonomamente compiuti da una delle parti (secondo la proposta del PCI) e capace di creare il «nuovo clima» di cui c'è bisogno».

Rispondendo a una domanda della sovietica «Tempi nuovi» («Che cosa pensa delle iniziative sovietiche per il disarmo, prima della rottura di Ginevra?»), Berlinguer ha detto che i comunisti italiani hanno espresso apprezzamento posi-

vo per le proposte di Andropov di agosto e di ottobre». Pensava anche, ha aggiunto, che quella potesse essere una base utile comune per consentire un proseguimento del negoziato, «ma ci siamo chiesti se non sarebbe stato più efficace avanzare prima quelle proposte, anche se da tempo era chiara la volontà USA di installare comunemente i nuovi missili». «Oggi — ha concluso Berlinguer su questo punto — le due proposte dovrebbero essere aggiornate, a nostro parere, e per quanto riguarda più in generale le proposte di disarmo, vedremo quello che accadrà a Stoccolma».

Nella conferenza stampa si è parlato di parecchi argomenti. Si è chiesta una risposta a quanto aveva dichiarato Craxi a Roma a proposito della proposta comunista, e cioè che essa è considerata impraticabile dai paesi occidentali a causa del rigido atteggiamento sovietico. «Non conosco esattamente i termini della frase di Craxi», ha detto Berlinguer — «ma cre-

do che sarebbe opportuno essere più obiettivi nei giudizi e non attribuire pregiudiziali rigidità all'una o all'altra parte. L'iniziativa di chi vuole operare per ristabilire le condizioni del dialogo e della trattativa dovrebbe muoversi nel senso di attenuare, quanto meno, le rigidità manifestatesi nelle posizioni di entrambe le parti».

Si è parlato dei Craxi di Comiso («Siamo nettamente contrari perché l'installazione va contro gli interessi italiani, sia in relazione alle minacce future sia in relazione ai buoni rapporti con i paesi mediterranei»); dei movimenti della pace («Utili, necessari, occorre che i popoli parlino e che gli Stati trattino», hanno una funzione decisiva del «pessimismo» espresso da Berlinguer per la situazione («Ho detto che sono piuttosto pessimista, e questo corrisponde alla gravità della crisi non all'esito dei miei viaggi»); della responsabilità della rottura di Ginevra («Il discorso dovrebbe essere lungo e dovrebbe partire dal 1979 quando si determinò uno squilibrio che Craxi non può ammettere, e per sanare il

quale era certo più saggio ridurre i missili eccedenti che mettere di nuovi dall'altra parte. Ma il discorso dico che è lungo perché non si può dire che l'uno o l'altro sia responsabile della rottura del negoziato, così come in troppi fanno dando prova di faciloneria»).

Oltre ai temi dei rapporti bilaterali fra Italia e Jugoslavia (dove il presidente del Consiglio ha confermato Berlinguer e Markovic) e del Medio Oriente (piena convergenza sulla necessità di risolvere la questione palestinese), si è parlato della eventualità di una conferenza mondiale dei partiti operai e comunisti. Berlinguer ha confermato il giudizio del PCI contrario a qualunque ricerca di «uniformità» e favorevole invece a ampie convergenze fra forze diverse del movimento operaio, democratiche, socialiste, socialdemocratiche, di diversa ispirazione religiosa. In presenza di una conferenza del genere ipotizzata, PCI e LCI (come ha precisato poi Markovic) sarebbero nettamente contrari e non vi parteciperebbero.

Ancora una volta è stato chiesto a Berlinguer se andrò in altri capitali (dell'Occidente) a Mosca. Il segretario del PCI

ha confermato che altri viaggi sono in programma e che per quanto riguarda Mosca «si è convenuto con i compagni sovietici che in linea di massima un mio viaggio avrà luogo quando i nostri due partiti discuteranno che possa essere utile».

Giovedì Berlinguer — dopo la visita alla fabbrica di maggior rilievo costruita dai comunisti FIAT e Lamborghini e un vero e proprio attivo, fatto di domande e risposte con i rappresentanti operai di quel complesso — aveva partecipato a una cena con Markovic e i massimi dirigenti della LCI che si è protratta a lungo nella serata. La mattina dopo ancora un colloquio con Markovic sui temi dei rapporti bilaterali, del movimento operaio nel mondo, della grande questione Nord-Sud del mondo. Quindi la conferenza stampa e la partenza via Dubrovnik.

Un particolare che ci ha colpito: il segretario del PCI del Lazio, alla «21 maggio» abbiamo trovato in bacheca una bella foto di Luigi Petroselli, con la sciarpa bianca al collo.

Ugo Baduel

Il rogo di Milano

tra, in un'altra sala, stanno festeggiando il Natale con qualche giorno di anticipo, il segretario della CISL milanese Sandro Antoniazzi, Giuseppe Torri, della segreteria provinciale e altre trenta persone, gli ex dirigenti del sindacato. Era il tradizionale pranzo della vigilia che la CISL organizza ogni anno.

L'atmosfera è gioiosamente conviviale: risa, tintinnio di bicchieri e posate, chiacchiericcio e camerieri di colore (lo «cash-bar» di porta Venezia fornisce a getto continuo manodopera straniera spesso malpagata e maltrattata) che scivolano silenziosi fra i tavoli. Le tre o quattro stufette che riscaldano il locale compiono consciamente il loro dovere spandendo intorno un grato tepore.

Tutte tranne una. Ed è proprio quella collocata vicino alla bussola dell'ingresso a scatenare la tragedia. Dalla bombola esce un sibilo continuo e preoccupante. Dopo un po' una cameriera si avvicina, controlla, chiude il rubinetto di erogazione. Ma il soffio non cessa. Sono le 13,55: alle 14 tutto sarà già accaduto.

Improvvisamente dalla valvola di erogazione del gas esce una lunga fiammata che aggredisce con violenza la porta di legno e le tende vicine. In pochi secondi il ristorante è in preda alle fiamme e al fumo. Si scatenano il panico: la gente urla, cerca una via d'uscita, rovescia tavoli e sedie, molti inciampano e cadono a terra: è il caos che precede ed aggrava le fiamme. Ancora qualche secondo e il fuoco trasforma in gigantesca torce di fiamme e fumo il locale che proteggevano il locale della curiosità dei passanti. E brucia anche la porta d'uscita rendendo impraticabile quella via di fuga. Allora qualcuno si porta in salvo scagliando i tavoli contro le vetrate e fuggendo dai varchi, affilati e pericolosi. E molti, quasi tutti, trovano il proprio scampo attraverso l'unica uscita di sicurezza, una porticina sul retro.

Quasi tutti. Tranne, pur-

troppo cinque avventori. Costoro intravedono una porta chiusa sulla parete di fondo della sala dove si trovano Antoniazzi e gli altri della CISL i quali sono già giacuti in salvo grazie alla porta del retro. E i malcapitati, accesi dal fumo, incalzati dalle fiamme che ormai li lambiscono, cercano di aprire quella «porta». Le virgolette sono d'obbligo. Non è una porta, è una trappola mortale. Perché dietro i pesanti battenti di legno scuro è stato eretto un muro di mattoni: è una porta murata; una porta murata che uccide in modo orribile almeno due persone i cui resti carbonizzati vengono trovati dai vigili del fuoco disperatamente aggrappati a quegli inutili battenti.

Un altro avventore si trasforma in tragica torcia umana cercando scampo verso una apertura sull'esterno che intravede confusamente fra il fumo denso del locale: il poverello troverà soltanto solide sbarre di ferro e una finestra impraticabile. Il quarto cadavere giace presso una delle vetrate, a pochi passi dalla salvezza: un altro che non c'ha fatto. Intanto, in un assordante coro di sirene, piombano sul posto ucciso dall'esplosione seguita al divampare delle fiamme o è stato bloccato dai tavoli e dalle sedie accatastati dagli altri avventori durante la fuga.

Intanto, in un assordante coro di sirene, piombano sul posto vigili del fuoco, ambulanze, polizia, carabinieri. Ma ormai ben poco si può fare per salvare qualche vita. Mezz'ora più tardi è tutto finito. Restano solo i morti e i feriti. E sedici carbonizzati ammucchiati sul marciapiede; l'odore-sapore acre che sempre accompagna gli incendi; una viscida, nerastra poltiglia dove, poco prima, si

trovava la moquette.

Sul marciapiede opposto, fra la folla dei curiosi, Ilija Rosellini Munagi, proprietaria del ristorante, piange disperata una tragedia che è anche sua. E che ha travolto nel fuoco il francese Leon Brande Leibe, di 76 anni, Giancarlo Ambrosetti, di 50 anni, di Cernusco sul Naviglio; Giovanni Vargiu, di 40 anni e una donna che le orribili devastazioni prodotte dal rogo non hanno ancora consentito di identificare. Al reparto di riannestamento del Fatebenefratelli, lotta contro la morte Ferdinando Nalin, di 50 anni: i medici mostrano di avere scarse speranze di salvarlo.

Mentre gli ultimi, esili penacchi di fumo aereo escono dalle bocche nerastre dove, fino a pochi minuti prima, c'erano le lastre trasparenti delle vetrine, sul posto arrivano il prefetto Vicari, il sindaco Tognoli, il questore Pirella, il sostituto procuratore Marra, l'assessore ai Trasporti del Comune Korach, il capo della Squadra Mobile Serra. Ma tutto si è ormai tragicamente concluso.

Ritornano soltanto quattro morti e una lunga serie di interrogativi riguardanti soprattutto il coefficiente di sicurezza del ristorante. «Da Ilija», dove una bombola difettosa ha provocato una tragedia immane; dove una porta murata ha probabilmente ucciso due persone; dove le uscite di sicurezza, se c'erano, si sono dimostrate insufficienti visto che molti avventori hanno trovato scampo attraverso le vetrine infrante; dove, infine, tutto l'arredamento ha oggettivamente costituito un'enorme somma di rischio per fiamme sprigionatesi dalla stufetta.

Elio Spada
Giovanni Laccabò

L'accusa a Gallucci

Missori e altri presunti esportatori di valuta.

Il sostituto procuratore che, circa due anni fa, se ne stava occupando si concentrò sulla gravità dei fatti e, come racconta la relazione ministeriale, «della necessità dell'emissione di ordini di cattura a carico degli imputati. Il magistrato andò a Gallucci (che già in precedenza aveva mostrato interesse per la vicenda) e gli comunicò le sue intenzioni. Il capo della Procura affermò che la relazione «avrebbe allora posto difficoltà pratiche all'emissione degli ordini di cattura». Venne anzi stabilito in quel breve summit «di rinviare ogni ulteriore decisione». Dopo qualche tempo il sostituto tornò da Gallucci intenzionato a emettere gli ordini di cattura ma allora il procuratore gli disse apertamente di «trovarsi in grave imbarazzo, in quanto si trattava di persone che conosceva bene e che erano state a casa a casa sua in tempi recenti». Aggiunse, anzi, che egli non avrebbe mai potuto visitare gli ordini di cattura. Seguirono inviti del procuratore al suo sostituto a «riflettere meglio finché il magistrato preferì rinunciare al processo che venne affidato ad altro collega. Ma anche al nuovo titolare vennero «difficoltà da parte del dott. Gallucci...».

Anche quest'ultimo sostituto — afferma la relazione — «non volle infatti rinunciare all'inchiesta. Conclusione: gli ordini di cattura furono emessi molti mesi dopo da un terzo magistrato e non furono visti dal procuratore ma dal suo aggiunto».

Il Consiglio superiore della Magistratura, già preso di mira in passato proprio dal procuratore Gallucci (la storia dei «troppi caffè»), ha cercato di esaminare questa relazione ministeriale con la massima serietà. E la riprova è nell'andamento della discussione e nell'esito delle votazioni. Per il passaggio degli atti alla Procura di Perugia vi sono stati 9 voti favorevoli, 11 astenuti e 3 contrari (i consiglieri eletti su indicazione degli atti al PG di Roma vi è stata quasi l'unanimità (due astenuti). Da tenere presente che due dei 3 consiglieri laici eletti su indicazione del PCI (Luberti e Galasso) si sono a-

stenuti in ogni votazione perché a suo tempo querelati proprio da Gallucci per aver espresso considerazioni che, a quanto pare, la stessa relazione ministeriale sembra ora confermare.

In serata Achille Gallucci ha risposto alle iniziative del CSM con una lunghissima diffidazione. Il procuratore afferma di aver semplicemente espresso nel procedimento contestato «dissenso circa la valutazione e la qualifica giuridica di alcuni fatti e aggiunti che non potevano risolvere la questione per la conoscenza che avevo di un familiare dell'imputato». Gallucci afferma poi che il CSM avrebbe preso questa decisione con «precipitazione».

Oltre a Gallucci due altri magistrati romani sembrano essere oggetto di attenzione della relazione ministeriale: si tratta di Luciano Infelisi, disoccupato titolare di alcune inchieste a effetto — accusato nel 1978 di «protagonismo», nonché la dottoressa Gerunda titolare tra l'altro dell'inchiesta sulla giunta di Roma poi sgonfiata come una bolla di sapone. Per il CSM ha infine adottato un'altra significativa decisione: è stata avviata la procedura per il trasferimento d'ufficio del procuratore capo di Ancona, Giuseppe Colli, per i suoi non chiarissimi contatti con

personaggi coinvolti nello scandalo del Casinò.

Bruno Miserendino

Nel terzo anniversario della scomparsa di

GIOVANNI MACCHIAVELLI
lo ricordano con affetto il figlio, i nipoti Claudio, Andrea e Giulia, eredi della triste circostanza ricordano anche la mamma

MELDA TURTORA
scampata il 28 luglio 1983.
Bologna, 24 dicembre 1983

23/12/1980 23/12/1983
Nel terzo anniversario della morte, i nipoti Claudio, Andrea e Giulia, eredi di un insegnamento, ricordano a quanti lo hanno conosciuto e stimato il compagno

IFFRIDO SCAFFIDI
è sottoscritto nella somma di 100.000 lire per l'Unità.
Roma, 24 dicembre 1983.

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE BIANCANI
la moglie Anna Maria e il figlio Claudio lo ricordano sottoscrivendo una cartella da Lit. 500.000 mila.
Cuneo, 24 dicembre 1983.

Nei giorni scorsi ricorreva il trigesimo della scomparsa del compagno

WALTER MAZZA
I familiari lo ricordano con immenso amore. In sua memoria hanno sottoscritto a favore del Centro ricerche tumori dell'Arcispedale San'Anna di Ferrara la somma di Lit. 1.065.000.
Portofino (Fe), 24 dicembre 1983.

Un gruppo di compagni di Serra San Quirico Stazione (AN) per onorare la memoria del caro

ENRICO CUCICCHI
hanno sottoscritto la somma di Lit. 200.000 per «l'Unità» pari a due abbonamenti annuali da destinare nell'area di lavoro.

Serra San Quirico Stazione (AN) 24 dicembre 1983.

Al Senato ultima seduta

per assistere la sua cartella manufatta. Nel frattempo Visentini si è alzato ed è uscito dal banco per dirigersi alla estremità dell'aula verso l'uscita a parlare fitto con un circolo di notabili di varie tendenze e correnti. Adesso Goria si rivolge a Craxi che scende in aula e lo avvicina. Ma non tocca e non supera quella più alta e più decorata del presidente del Consiglio. Un attimo dopo giunge alle loro spalle da dietro il banco protettivo Malagodi che si sporge a un breve colloquio e a un cordiale stretta di mano. Visentini si è riaccomodato in piedi al banco governativo appoggiato con cordiale sicurezza.

Parla con Tambroni che fu sottosegretario alle Finanze e con un altro deputato che parlano molto benevole e pedagogico. I due ne sono gratificati e investiti fino al rosso.

Intanto noi voltiamo a favore di un emendamento integrativo che si spinge a un carenza della legge ma ancora senza fortuna. Subito dopo vota e vince di nuovo la maggioranza approvando l'articolo 21.

A questo punto il senatore Vecchi, comunista di estrazione operaia che fu sindaco di Ferrara, prova a presentare un emendamento in favore di una certa fascia di pensionati, quelli al di sopra del minimo per non più della metà. È un provvedimento che riguarda circa un milione e mezzo di pensionati. Egli ripete che il testo dell'articolo stabilisce una vera e propria iniquità antipopolare che in realtà non produce nessun beneficio per le casse del governo. Ma il suo emen-

damento viene implacabilmente respinto. Si alza allora un altro senatore comunista per un altro emendamento sui problemi della sanità. Ma il ministro della Sanità, palesemente di non sopportare questi emendamenti. Qualcuno dice: «Questi ci rovinano il Natale». L'uscita è molto trafficata e vi sostano senatori con un occhio all'aula e un altro all'esterno.

Alla 11,20 Degan, ministro della Sanità, dà l'ennesimo parere contrario a un ennesimo tentativo di miglioramento dei tassi avanzato dalla nostra opposizione. Degan dice e si giustifica con questa formula: «Il ministro è fedele. Il nostro senatore Imbriaco ritira il suo emendamento a condizione che il governo lo accetti come ordine del giorno e questo in realtà avviene. Dopo di seguito la maggioranza approva automaticamente gli articoli 25-26-27-28-29-30-31-32. Qui ancora Imbriaco tenta di presentare un altro rilievo relativo al medico di fiducia. Sento un senatore della maggioranza accanto a me esclamare che bisognerebbe uccidere tutti questi senatori della Commissione Sanità che hanno fatto perdere un'infinità di tempo e che sono quelli che più danni fanno alle casse dello Stato. Questo che parla è un senatore del PRI che mi sembra opportunamente militarizzato secondo l'esempio del suo ministro, Spadolini».

Adesso verso le 11 e tre quarti Goria è solo. Bisaglia lo raggiunge e lo avvolge di benevole attenzioni ed e-

spressioni. I missini sono sempre i più composti, probabilmente abitano tutti in residence della Roma imperiale e non debbono fare viaggi per raggiungere la casa. A mezzogiorno vengono presentati altri due emendamenti del PCI, vengono dalla Commissione Industria e mirano ad ampliare il raggio degli investimenti per la produzione. Li illustra un giovane senatore, pugliese, che ha esperienza come sindacalista e conoscitore delle industrie della sua zona. Parla con precisione e dice cose importanti. Quanto lo ascoltano? Nessuno presta attenzione nemmeno a frasi come «valutazione della lira» e tanto meno a quella «costo del lavoro». La maggioranza si sta già affacciando con compiacimento sui banchi di crisi. Questi sembrano già grandi piatti elettorali colmi di ogni possibilità di clientelismo. Adesso è il senatore Trigila che è battuto, coprendolo per intero, sopra il ministro Goria. Granelli ancora dall'altra parte segue con sprezzante gesto autoritario a chi lo invitava ad ascoltare il senatore Margheri. Margheri sta dicendo: «Perché amici della maggioranza continuate a rifiutare di ripartire nel disegno di legge finanziario il fondo investimenti e occupazione? Il vostro rifiuto di ripartire questo fondo rappresenta una fuga dalla programmazione, dalle scelte, dalle responsabilità: è lo scatenamento di mediazioni, nel chiuso dei corridoi ministri-

perdiamo un'altra votazione su un altro emendamento utile e benefico. L'aveva proposto il senatore Bellafiore, uno dei sindacati del Belice. Le popolazioni», dice testualmente, non possono che restare deluse e mortificate da indifferenza, come quella espressa dai vostri provvedimenti, signori del governo. La situazione del Mezzogiorno è drammatica. Incalzato dalla maggioranza non recede. Tamburella in attesa di un altro voto e di un altro passo avanti verso la conclusione. Intanto il ministro del Mezzogiorno che è giunto, qualche minuto prima, sta attento a leggere un suo proprio fascicolo. Goria è teso, ma determinato alla grande prova: è stato molto impegnato da tutta la discussione sulla finanziaria e ha voluto mostrarsi sempre presente con grande applicazione, con sicura capacità di controllo e con la determinazione di vincere. Si è qualche volta irritato specialmente in queste ultime giornate oramai sicure della vittoria. Si è irritato forse ha risposto con uno sprezzante gesto autoritario a chi lo invitava ad ascoltare il senatore Margheri. Margheri sta dicendo: «Perché amici della maggioranza continuate a rifiutare di ripartire nel disegno di legge finanziario il fondo investimenti e occupazione? Il vostro rifiuto di ripartire questo fondo rappresenta una fuga dalla programmazione, dalle scelte, dalle responsabilità: è lo scatenamento di mediazioni, nel chiuso dei corridoi ministri-

riali, tra le diverse corporazioni che sostituisce il confronto aperto tra le forze politiche e sociali sui grandi temi del Paese. La verità è che voi siete prigionieri di una logica spartitoria che noi continuiamo a combattere».

Il ministro del governo, Pietro Longo non si è mai visto durante questa discussione; forse perché è impegnato a preparare una sua legge fiscale per un'imposta sulla grande fortuna. Vuole con questa dimostrare di essere un ministro socialista democratico di stampo riformatore. Questa sua iniziativa preoccupa moltissimo Malagodi che ne fa pubblicamente una critica e preoccupa anche altri ministri del governo. Quanto lo ascoltano? Nessuno presta attenzione nemmeno a frasi come «valutazione della lira» e tanto meno a quella «costo del lavoro». La maggioranza si sta già affacciando con compiacimento sui banchi di crisi. Questi sembrano già grandi piatti elettorali colmi di ogni possibilità di clientelismo. Adesso è il senatore Trigila che è battuto, coprendolo per intero, sopra il ministro Goria. Granelli ancora dall'altra parte segue con sprezzante gesto autoritario a chi lo invitava ad ascoltare il senatore Margheri. Margheri sta dicendo: «Perché amici della maggioranza continuate a rifiutare di ripartire nel disegno di legge finanziario il fondo investimenti e occupazione? Il vostro rifiuto di ripartire questo fondo rappresenta una fuga dalla programmazione, dalle scelte, dalle responsabilità: è lo scatenamento di mediazioni, nel chiuso dei corridoi ministri-

tanto grande come quello dei missili. Intanto l'animazione è sempre più fervida. Resta isolato in cima a leggere con la sua aria triste di galantuomo deluso il vecchio Zac. I socialisti applaudono una missiva della CIL per un'opera di passaggio a favore di tutto il bene fatto e già fatto. Rumor passeggia davanti al tavolo del relatore.

Si vota per l'articolo 1. La maggioranza alza la mano con grande slancio. Adesso si può passare a votare il disegno di legge nel suo complesso. A questo punto l'aula è piena, la votazione è imminente. La maggioranza è ormai sicura di aver vinto. Ha certamente vinto le vacanze di Natale, ma non ha certo vinto una battaglia politica di buona volontà. All'una e dieci va in votazione il disegno di legge finanziaria. Lo slancio dei votanti di maggioranza è quasi festoso, seguito o da qualche applauso che si spegne presto però per il pudore degli stessi che l'hanno tentato. Alle 13,11 viene messo in discussione il disegno di legge sul bilancio. C'è subito un emendamento comunista sull'articolo di impazienza. Poco dopo arriva Craxi. La legge finanziaria e il bilancio non sono altro appunto che un compito fatto in fretta prima delle vacanze di Natale; adesso tutti vanno a divertirsi, dopo si dovrà ricominciare a lavorare e speriamo a prendere compiti e a fare compiti migliori di quelli fatti oggi un poco frettolosamente e un poco anche con malavoglia.

Paolo Volponi

L'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

più abbonati per un giornale più forte



TARIFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
7 numeri	130.000	66.000	34.000	23.500	12.000
6 numeri	110.000	56.000	29.000	21.500	11.000
5 numeri	98.000	50.000	26.000	—	—
4 numeri	85.000	43.000	—	—	—
3 numeri	65.000	33.000	—	—	—
2 numeri	46.000	23.500	—	—	—
1 numero	23.000	12.000	—	—	—

COME ABBONARSI: tramite assegno o vaglia postale inviando l'importo direttamente all'«Unità», viale Fulvio, Testi 75, 20162 Milano; oppure effettuando il versamento sul c.c.p. n. 430207 sempre intestato all'«Unità» o ancora sottoscrivendo presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità» delle rispettive Federazioni.